G. GORTANI - G. GALLIA - A. MUSSAFIA

STUDI SUL DIALETTO FRIULANO

(1863)

UDINE
TIPOGRAFIA GIUSEPPE VATRI
1926

TECA MALDURA
PELL
III
1692
RSITÀ DI PADOVA

STUDI SUL DIALETTO FRIULANO

UDINE

G. GORTANI - G. GALLIA - A. MUSSAFIA

STUDI SUL DIALETTO FRIULANO

(1863)

UDINE
TIPOGRAFIA GIUSEPPE VATRI
1926

PREMESSA.

Ho ritenuto opportuno curare la ristampa di questi brevi studi sul « dialetto friulano », perchè essi sono quasi sconosciuti e, almeno qui in Friuli, pressochè introvabili. [1]

Scritti nel 1863, essi comparvero nelle prime due annate della rivista IL BORGHINI *diretta in Firenze da Pietro Fanfani e, molto probabilmente, non ne furono tirate copie a parte, come oggi generalmente si usa.*

Comunque si voglia oggi giudicare il lavoro del Gortani, esso pur sempre ha l'importanza d'un documento e, se non altro, il merito d'aver indotto a prendere la parola un filologo del valore di Adolfo Mussafia. Mi sia lecito ad ogni modo rilevare come nel dare alla stampa il vocabolario del Pirona (1871) non pare si sia tenuto conto di questi scritti. E ciò fu male, poichè non solo avrebbero potuto trovar posto varie parole friulane poco note registrate dal Gortani, ma ciò che più importa, la parte dell'introduzione che riflette la fonetica sarebbe rimasta assai avvantaggiata dalla breve ma limpida esposizione del Mussafia.

[1] Dei tre scritti, il Boehmer nel suo *Verzeichniss Rätoromanischer Litteratur* menziona solo il primo; e questo, a sua volta, è sfuggito al Battistella nel compilare la lista delle pubblicazioni del Gortani in appendice alla di lui commemorazione *(Atti* dell'Accademia di Udine 1913). L'articolo del Mussafia non è registrato neppure dal Pellis nel suo studio bibliografico « sul dialetto friulano » apparso nella VII annata delle *Pagine Istriane.*

In questa ristampa nulla ho voluto aggiungere nè togliere al testo originale, limitandomi semplicemente alla correzione di quegli errori tipografici che mi sono apparsi più evidenti.

Lo scrittore che si cela sotto le iniziali G. G. *mi risulta esser il letterato bresciano Giuseppe Gallia. Il* Saggio *dell'Ascoli di cui fa cenno il Mussafia è il noto opuscolo «* Sull'idioma friulano, e sulla sua affinità colla lingua valaca *» (Udine, Vendrame 1846.*

Udine, settembre 1926.

G. B. CORGNALI

Del dialetto friulano

I popoli primitivi che, secondo tutti i dati, occuparono la Venezia tutta nei tempi antistorici, furono senza contradizione gli Eneti o Veneti od Euganei che vogliansi appellarli, un ramo probabilmente della gran famiglia Tirrena od Etrusca, che risiedeva a quel tempo a cavallo dell'Appennino. Infatti, anche a tacere dell'antica Atria, che dètte il suo nome al golfo vicino, etrusche memorie disseppellironsi dovunque quei Veneti risiedevano, nel padovano, per entro alle valli tirolesi, ed una lapida in caratteri etruschi esiste tuttora fin sul versante germanico dell'Alpi che accerchiano il Friuli.

L'origine comune di questi aborigeni credo sia facile argomentarla così dal carattere come dalle attinenze d'idioma. Infatti il dialetto veneto per le forme e pei suoni è molto più vicino al toscano che nol siano il bolognese, il modenese e il parmigiano interposti; come altresì l'indole mite, espansiva, pieghevole, civile dei due popoli, e i tipi stessi valgono a distinguerli d'in fra i loro vicini per poter dirli più strettamente fratelli.

Su questa nazione originaria dovette più tardi soprapporsi un'altra gente, numerosa abbastanza da soverchiarla in qualche punto e farvela eclissare; le passò sopra versandosi oltre il Mincio nell'Insubria, nel Piemonte, nella Liguria e sino in Provenza [1].

[1] Che Belloveso ed Elitovio siano fatti calare sul Po dal Monginevra e dal Cenisio, girando dietro le Alpi, anzichè pervenirvi per la via più diritta, io non ci ho nulla a ridire. A buon conto nella estrema Venezia ce n'erano già della loro razza fin da quell'ora.

Che razza di gente fosse questa, d'onde venisse e che lingua favellasse, io non vo' darmi l'aria d'andare investigando; mi limiterò a segnalare che fra questi gallo-celti, come i Romani battezzaronli, riscontrasi tuttora una singolare affinità di locuzioni e di vocaboli, non meno che di fisonomie e di caratteri. Il friulano pertanto, così l'uomo come il dialetto, a creder mio, tiene molto più del piemontese e del lombardo che non tenga de' suoi vicini al di là della Livenza.

Il Friuli d'allora nomavasi Carnia; Carniola era detta la plaga a oriente bagnata dalla Sava; Carintia quella sul versante settentrionale delle Alpi. La stessa radice adoperata a designare tre distinte regioni, fra loro divise da tre filiere di monti, proverebbe che uno stesso popolo in origine le occupasse. Sui Carni dappoi si versarono gli slavi, sugli slavi i tedeschi: oggidì la Carintia è quasi tutta tedesca, la Carniola è rimasta slava, il Friuli poi, assimilatasi la impura miscela toccatagli, rimase, o divenne italiano, sebbene certi barbassori abbiano finto di dubitarne.

La conquista romana traboccò nel Friuli un diluvio di coloni asportati dalle altre provincie italiane; e dovettero essere numerosi oltre il solito, sendochè trattavasi d'un paese di frontiera, come ancora s'appalesa da tante centinaja di nomi romani rimasti da pertutto a luoghi e villaggi, il che spiega in pari tempo quel fondo copioso neo-latino che predomina nel dialetto. Dopo d'allora soltanto da una romana città, Forum Iulii, il paese mutò nome e si disse Friuli, mentre Carnia continua ad appellarsi la sola regione montana.

Dopo i Romani, il Friuli fu la porta ordinaria d'onde versaronsi in Italia tutti i barbari nell'età delle irruzioni: Unni, Eruli, Goti sembra passassero menando rovine senza stanziarvisi: bensì i Longobardi vi lasciarono un ceppo di loro gente, ma non tanto numeroso da soverchiare la razza prima, nè da dettar più la sua

lingua ai vinti; in copia maggiore ve ne lasciarono invece gli Slavi, i cui frammenti durano ancora su tutto il pendío orientale dei monti, e del cui antico soggiorno nella pianura rimangono le tracce ne' nomi slavi di tanti villaggi. I Franchi, che poi raccolsero lo scettro longobardo, non possono aver di certo mescolato coi Friulani nè lingua, nè sangui, più che non l'abbian potuto fare più tardi e gli Ungheri e i Turchi, e i numerosi rifuggiti milanesi e toscani che ripararono colà dalle civili discordie del loro paese. Non così è a dirsi dei Veneti, che, oltre all'aver sempre occupate tutte le marine friulane, ed essere stati in continuo contatto con essi, tennero altresì la signoria del Friuli dal quattrocento in poi, importandovi coi più colti e morbidi costumi buona parte eziandio del lor dolcissimo idioma.

Allo stringer dei conti, e per entrar una volta in argomento, dirò epilogando — che il dialetto friulano quale si parla al dì d'oggi, e quale s'han tracce che parlavansi fin dal secolo XI, è un dialetto prettamente italiano, d'indole affine al lombardo e al provenzale, innestato con grecismi e latinismi sopra un ceppaja celto-gallica, che non è mai del tutto scomparsa, e sulla quale attecchirono altresì alcuni rari rampolli slavi e tedeschi, da non confondersi co' più recenti neologismi accettati sì dalla lingua che dai dialetti [1].

[1] Voci di cui non conosco le affini in altra lingua, per cui oserei supporle celtiche, sarebbero le seguenti:

Nel corpo umano: *cernéli* (fronte, seppure non fosse il *cernecchio* trasposto dai capelli alla testa) *crepe* (la *crappa* de' lombardi, teschio), *conóle* (carpo o polso), *aine* (nocca), *soffránc* (lacca della gamba), *uess rabós* (malleolo).

Tra gli animali: *griótt* (porco selvatico), *muss* (asino), *roch* (ariete), *barbóe* (toriccia, capra giovine), *vidul* (nibbio), *catuss* (assiuolo) *zuss* (civetta), *madrách* (serpente), *sborf* o *sbors* (ramarro), *pantiane* (ratto), *farch* (talpa), *bau* (bacherozzolo), *zuppett* (cavalletta).

Fra gli arredi domestici e agrari: *pirón* (forchetta), *sedón* (cucchiaio), *pládine* (recipiente medio tra la scodella e il catino, forse la *cuparella), citt* (pentola), *crepp* (coccio), *bleón* (lenzuolo), *cóntine* (nottolino), *bertoélla* (bandella), *dàlmine* o *dalbide* (zoccolo a tomaia di legno, secondo il Carena, gli *scroi),*

I. Il dialetto friulano non ha gutturali nè aspirate: ha due suoni suoi propri però non così facili per chi non li apprenda dall'uso; -- il suono della lettera *g* raddolcita che tiene il mezzo fra la *c* e la *z*, e che gli scrittori vernacoli usano esprimere con quest'ultima; *(onzi, ponzi, strenzi* — ungere, pungere, stringere) — il suono della *gl* che in nessun caso pronunziasi per *lg*; — e il suono delle sillabe *chià, chiè, chiò, chiù*, analogo a quello dei lombardi, e ch'essi esprimono nello scritto alla loro maniera, p. e. *s'cena* - schiena. — In molte voci la lettera *c* si pronuncia dolce anche davanti alle vocali *a, o, u*, ne' casi cioè in cui sia soppressa la *i*

lóuze (slitta), *uárzine* (aratro), *piedie* (gombina del coreggiato), *crigne* o *chiod* (stalluccio da porci), *báite* (casipola), *láip* (truogolo, *mussulin* (concimaia), *cumiérie* (porca ne' campi), *rémis* (striscia di prato fra' campi), *clapp* (sasso), *crett* (roccia).

Sarebbero poi voci onomatopeiche del tutto friulane, tra le altre, le seguenti:

Cisà, fifà, sufià, sustà, ciulà, cisicà, chicchidà, sbarbettà, rangassà, rangussà, sdrondenà, mungulà, marmujà, sglinghinà, ramozzà, damassà, tontonà, ec., verbi esprimenti romori di voci o d'arnesi ec. d'onde si fanno i relativi nomi ed attributi.

Del latino resta traccia - nella desinenza de' nomi astratti - *caritat, bontat, virtut* ec. - e nelle voci dove l'italiano converti la *l* in *i* - *blanc, plan, plen, ploe, flanc* ec. Voci latine sono poi gli avverbii - *da cis* (dappresso), *alc-aliquid* (qualche cosa), *in algò* (aliquo loco), *cemud* (quomodo), *cumò* da modo (ora) usufruttato anche dagli altri dialetti italici; *inmò* e *anchimò* (ancora) dei friulani, pari al lombardo *anmò* e *ancamò, mò* dei napoletani ec., *masse* (troppo) da magis; del *trans* restan le tracce nei nomi di certe località come *Strasaghis* e *Strabut* (di là dalle acque, di là del But, del *post* in *pospast* (retropasto), *poschialassi* (sogguatarsi) ec.

Ante (gli stipidi delle porte), *clostri* (il catenaccio), *laris* (piazza del focolare ove si fa il fuoco; gli alari per lo passato non erano molto comuni), *tieze* (tettoja da *tegere), schiandule* (assicine ad uso di tegoli), *uvri* o *luvri* (poppa d'animali), *calostre* (primo latte), *splen* (milza).

Stierni (stratare), *uri* (attinger acqua), *sossedà* (sbadigliare). *ciri* (cercare), *lei* (scegliere), *cerpi* (potar viti), *cludi* (chiuder di siepi), *rimà* (grufolare di porci, da *rima* fessura).

Tu stas in tantis miseriis è una dizione friulana pretta latina.

Voci tedesche son le seguenti: *crott* (rana), *bree* (asse), *late* (travicello), *comatt* (collare dei cavalli), *cartufule* (patata), *craut* (salsa di cavoli), *colravi*

intermedia dall'analoga voce italiana, p. e. ciabatta - *cavatte;* ciocco - *coch;* ciuffo - *cuff;* e che per farsi intendere finora si fu obbligati a scrivere *zavatte, zoch, zuff* ec. — Però tanto la lettera *c* che la sillaba *chi* mantengono in altri casi la loro propria pronunzia italiana.

La *s* ora ha un suono dolce, or aspro e sibilante come se doppia o associata al *c:* — *sav* (rospo - il *sapo* spagnuolo) pronunciasi dolce, mentre si fa sentir forte in *savon* (sapone), ed in *sisíle* (rondine) e *seselà* (mietere): la prima è acuta, la seconda piana; mentre in *Sese* (sincope di Teresa) è blanda in ambi i luoghi.

Quanto alle vocali, le lor anomalíe riduconsi a questo — in

(cavol rapa), *ring* (anello), *suirz* (unto da ruote), *scech* (pezzato), *uzzà* (aizzare il cane), *bailà* (affrettarsi), *zumà* (raccogliere da terra). - E slave: *colazz* (ciambella), *razze* (anitra), *nae* (razza, stirpe), *gubane* (specie di stiacciatina), *stravizzi* che è ben anche italiano, e che un mio dotto compatriotta ha per fermo derivi dallo *sdravizi* degli slavi, *brindare, propinare.*

Che il gallo-celtico tenesse alcunchè dell' italiano avrei fondamento da crederlo partendo da questo supposto - che le analogie fra il friulano e il provenzale abbiano a datare da un tempo anteriore alla conquista romana ed al traslocamento dei coloni; e questo perchè fra' due idiomi i punti di contatto son numerosi.

Oltre alle moltissime voci comuni, *brut* (bru), nuora, *civere* (civière), barella, *coce* a *cavoce* (caboche), zucca, *cosul* (cosse), guscio, baccello, *pudiese* (punaise) cimice, *artichioch* (artichaut), carciofo, *vrae* (ivraie) loglio.

Oltre alla declinazione dei nomi, che nel plurale aggiungono per lo più la *s* finale, e nel femminile mutano la *a* in *e,* - osservo una singolare analogia altresì nel costrutto di alcuni verbi; p. e. il verbo *avere* e il verbo *andare (vè, là)* si coniugano in un modo quasi tutto francese. Hannovi per di più delle frasi che non esistono nell'italiano *(jouer sur le velours, — zuià sul villut),* e dei costrutti, come sarebbe questo, *prenez la cuiller et mangez avec, — chioll la sedon e mange parie.* Perchè io noto come la stessa radice neo-latina abbia subita la stessa trasformazione nei due idiomi, attraversando i dialetti intermedii senza toccarli.

Sole (soleil) *soreli,* chiodo (clou) *claut,* bellula o donnola (bellette) *bilitte,* clausura o chiudenda (clôture) *clutorie,* suora o sorella (soeur) *sur,* raganella o crialeso (crécelle) *crasule,* formica (fourmi) *furmie,* noce (noyer) *nojar,* sorcio (souris) *suris,* faggio (fau, fayard) *fau, fajar,* gustare *(goûter* far un pasto, *gustà,* desinare), lampone (framboi) *frambue* ec.

un' *e* molto squarciata, che alcuni confondono persino con l'*a* nel dittongo *ie (invier, infier, aviert* - inverno, inferno, aperto ec.) — e una pronuncia ora tronca ora allungata in fine alle parole: in *rutt* (rutto) la *u* si pronuncia breve; lunga invece in *rut* (ruota) e in altro *rut* (pretto, mero): è lunga pure in *lug, fuc, cur* (luogo, fuoco, cuore), ove altra volta la *u* figurava come doppia, mentre in certi paesi usano trasporre il dittongo tuttora, e dire *cour, loug, foug.*

II. Per quelle misteriose ragioni d' affinità fralle lettere varianti fra tutte le lingue, ma che pur seguono certe leggi costanti, in virtù delle quali il toscano dice per es. *chiepido* per tiepido, e *arristiare* per arrischiare, lo spagnuolo fa un'aspirata della *f*, il lombardo un *u* dell' *o*, e un *i* dell' *u*, anche il friulano assimilandosi le voci italo-latine le fece attraversar certe filiere da non più ravvisarne la vera radice.

III. Comincerò dalle vocali.

La *e*, sebbene non s' alteri nel più delle parole, sicchè basta aggiunger loro la vocale finale, che fu fognata o trasformata, per completarle *(ceste, celle, prese, tempre, teme* - per cesta, cella ec.; e *ret, segn, pegn, pett, pes, rest, sest* - per rete, segno, pegno ec.), tuttavia di regola usa mutarsi. — Nel dittongo *ie*, che come si disse in talune località pronunziano *ia*, nelle voci *biell* (bello), *fierr* (ferro), *piell* (pelle), *cerviell* (cervello), *fieste* (festa), *piezz* (pezzo), *ierbe* (ierba), *invier* (inverno), *rieste* (resta o resca), *iessi* (essere), *mierli* (merlo), *sielle* (sella), *miezz* (mezzo), *viers* (verso), —

E nella lettera *i* sopratutto ne' casi che in francese farebbe *a*; *corrint* (corrente), *rindi* (rendere), *dint* (dente), *tindi* (tendere), *int* (gente), *serpint* (serpente), *lint* (lente), *vint* (vento), *timp* (tempo), *simpri* (sempre).

La lettera *i*, per ragion dei compensi, diventa *e* in casi analoghi: *lenghe* (lingua), *penz* (pingue), *venc* (vinco), *strenzi* (stringere), *renghe* (aringa), *fente* (finta), —

Così nelle voci in cui precede la sillaba *glia, glio,* dove la *gl* resta fognata:

Cei (ciglio), *tei* (tiglio), *consei* (consiglio), *meiorà* (migliorare), *mei* (miglio): a tacere di molti altri che non seguono regole costanti, come *belanze* (bilancia), *gramegne* (gramigna), *meracul* (miracolo), *tegne* (tigna).

Avvertimmo già che viene sostituita costantemente dalla *l* nei dittonghi *ia, ie, io,* ec., alla maniera latina: *blanc* (bianco), *clav* (chiave), *flamme* (fiamma), *fiabe* (flaba), *plev* (pieve), *ploe* (pioggia), *doppli* (doppio), *esempli* (esempio), ec.

Nel dittongo *ie* poi si scempia, per compensar quasi la cortesia dell'*e* che se la prende a compagna senza bisogno; ed ora resta *i:* — *mil* (miele), *pid* (piede), *cil* (cielo), *sir* (siero), *ir* (ieri), *dis* (dieci); — ora resta *e* solamente: *fen* (fieno), *ven, convén, ravén* (viene, conviene, rinviene), *schene* (schiena), *ten, conten, sosten* (tiene e derivati), *sped* (spiedo) ec.

La *o* segue dapprima certe regole apparentemente nelle sue metamorfosi. Così nel far sillaba con *n* la si vede mutarsi in *ui:* *cuinz* (congio), *cuintre* (contra), *puint* (ponte), *rispuindi* (rispondere); mutarsi in *ue* nel dittongo *uo: ruede, suele, scuele, spuele* (ruota, suola, scuola, spuola); davanti alla *s* impura: *cuésse* (coscia), *cuéste* (costa), *fuésse* (fossa), *gruéss* (grosso), *puést* (posto); e davanti altre consonanti a capriccio: *cuell* (collo), *cuett* (cotto), *buere* (bora), *ué* (oggi), *limuèsine* (limosina); mutarsi in *au* in alcuni pochi casi alla latina: *aur* (oro), *tesaur* (tesoro), *taur* (toro), *nauli* (nolo), *laude* (lode), *paraule* (parola); più spesso il dittongo è invertito, soprattutto nel far sillaba colla *r: cuar* (corno), *cuarp* (corpo), *cuarde* (corda), *uarb* (orbo), *muart* (morte), *puarte* (porta); dippiù riducesi in *u* senza norme fisse in *butteghe* (bottega), *bisugn* (bisogno), *urtie* (ortica), *trute* (trota), *curt* (corto), ec.

E alla fine per dare una smentita a tutte le regole si conserva

quel che è anche là dove avrebbe a diventare *uà, uè, au,* o *uà; botte* (botta e botte), *bosc* (bosco), *borse* (borsa), *cost* (costo), *corse* (corsa), *cros* (croce), *ort* (orto), *ost* (oste). *for* (forno), *gott* (gotto), *mortal* (mortale e mortajo), *most* (mosto), *moschie* (mosca), *mosse* (mossa), *torbe* (torba), *torte* (torta), *toss* (tosse).

La *u* si volge in *o* in parecchie voci: *coni* (cuneo), *fong* (fungo), *lov* (lupo), *pont* (punto), *soppe* (zuppa), *toff* (tufo); e nel dittongo *uo* si scempia o si trasforma *bon* (buono), *son* (suono), *to* (tuo) *so* (suo), *ton* (tuono), *cur* (cuore), *fug* (fuoco), *fur* (fuori); *buine* (buona) è uno de' rarissimi casi d'una voce metamorfosata così mutando genere o numero.

IV. Ora delle lettere consonanti.

Della *c* notai le anomalie più sopra. — Di massima tende a raddolcirsi senza mostrarsi ligia a regole poste: onde mentre s'ha *carrozze, carrette, carnir, casot, casin, candit, cavallott* — hassi del pari *chiarr* (carro), *chiase* (casa), *chiar* (carne), *chiandele* (candela), *chiavall* (cavallo); in *boccione, ciabatta, ciarlatano, ciocco, inciampare* ec. la *i* si sopprime senza che s'alteri il suon dolce della *c*.

L'affinità sua con la *g* fa che si scambino spesso di posto: *intric* (intrigo), *scusse* (guscio), *lancur* (angore), *giavà* (cavare), *glesie* (chiesa), *goral* (corallo), *golar* (collare), *grene* (crena o crine).

Egual tendenza a raddolcirsi spiega anche la *g,* onde *giall* (gallo), *giambe* (gamba), *giatt* (gatto), *stangie* (stanga); il suo suono particolare, intermedio fra il *ci* e il *zi,* lo si sente spessissimo, come nei casi di *zoe* (gioia), *zerm* (germe), *zenar* (gennaio), *zug* (giuoco), *zal* (giallo) e in tantissimi verbi, come ungere, fingere, stringere, ec. che fanno *onzi, scielzi* ec.

Il suono della sillaba *gli* (gli) nel friulano non so che esista, per cui s'ha *glesie, glottidor, glove, glagn,* e *glir* pronunziate come scritte.

È lettera affine alle *d, t,* e *v,* per es. *giaul* e *diaul* (diavolo),

bugell e *budiell* (budello), *argell* e *ardiell* (lardo), *gestre* (destra), *formadi* (formaggio), *companadi* (companaggio), *selvadi* (selvaggio), *ding* (denti), *ving* (venti), *dove* (doga), *avost* (agosto), *vere* (ghiera), *gespe* (vespa), *gespui* (vespero), *gomit* e *gomità* (vomito e vomitare), affinità che riscontrasi altresì nella lingua, ove abbiano a vicenda sovatto e sugatto, viera e ghiera ec.

Ove non riescasi ad addolcirla la si fogna addirittura, onde, benchè la si conservi in *guai, guant, giostre, raggio, coraggio* ec. in massima però è taciuta, e con essa le consonanti perfin che l'accompagnano: *uadagn* (guadagno), *uarì* (guarire), *uerre* (guerra), *iugn* (giugno), *iust* (giusto), *leà* (legare), *freà* (fregare), *rià* (rigare), *ai* (aglio), *mai* (maggio), *ploe* (pioggia), *imbroi* (imbroglio), *coree* (coreggia), *canae* (canaglia), *taír* (tagliere).

La *l* all'uscita di certe voci ne porge un'altra prova d'affinità col provenzale: *orele* (orecchia), *voli* (occhio), *zenoli* (ginocchio), *batali* (batacchio), *vieli* (vecchio), *sele* (secchia), *spieli* (specchio), *pedoli* (pidocchio), *fenoli* (finocchio), *panole* (pannocchia), *cali* (caglio), *spali* (spago), *vall* vaglio).

La lettera *t*, nonchè affine alla *g*, lo è pure alla *c*; come in italiano s'ha ad arbitrio, fistio, ristio, mestola - per rischio, fischio, mescola; così nel friulano *tierie* e *chiere* (terra), *tistigne* e *chiastigne* (castagna), *tolli* e *chiolli* (togliere), *tiessi* e *chiessi* (tessere), *marchiell* e *martiell* (martello); affine eziandio alla *d*, ci dà *fradi* (frate, fratello), *monede* (moneta), *chiadin* (catino), *nadal* (natale), oltre i tanti verbi - nuotare, salutare, stranutare, invitare *(nadà, saludà,* ec.) e ne' lor participii - boccata, legnata, coltellata *(bocchiade* ec.).

La *r* legata ad altra consonante il più spesso (non sempre) l'abbandona e fa quindi, *fiere* (febbre), *lire* (libbra), *lari* (ladro), *veri* (vetro), *peri* (pigro), *mari* (madre), *pari* (padre), *squaie* (squadra), *puieri* (puledro), restando però *trono, matrone, poltron, quadri, quattri, squadrà* ec.).

La *v* ha la sua gran parentela, non tanto col *g* come col *b* e il *p*: *consovrin* (consobrino), *fevrar* (febbraio), *lavri* (labro) *levre* (lebbra), *savalon* (sabbione), *av* (ape), *chiav* (capo), *chiavell* (capello), *chiavre* (capra), *lov* (lupo), *rav* (rapa); in alcuni casi però la si fogna, o si sostituise con la *u*, come in *diaul* (diavolo), *Zuan* (Giovanni), *taule* (tavola), *uisul* (visciola), *uestri* (vostro).

V. Ma queste non sono che le metamorfosi causate dalla soppressione e dalla sostituzione d'una lettera ad un'altra: ve n'ha poi molte altresì provenienti dalla trasposizione delle lettere stesse (*toront*-rotondo), *zonchià*-cioncare), altre dall'aggiunta o contrazione, come dalla soppressione o trasposizione d'intere sillabe.

Fino a un certo segno può dirsi vi si vada seguendo una data regola; così al principio dei verbi: allargare-*slargià*, allungare-*slungià*, appizzare-*spizzà*, accapigliare-*sgiavelà*, aggrumare-*ingrumà*, appicciare-*impià*, appisolarsi-*impisulisi*, arrabbiarsi-*inrabiasi*, smettere-*dismetti*, spiccare-*dispichià*, svolgere-*divuelzi*, stricare-*distrigà*, sdentare-*distenteà*, smallare-*dismellà*, sfogliare-*disfueà*, spiegare-*displeà*; come anche nella finale sì dei nomi come degli attributi; cavaliere-*cavalir*, pensiero-*pensir*, ostiere-*ostir*, intero-*intir*, corritoio-*coridor*, lavatoio-*lavador*, rasoio-*rasor*, vespaio-*gespar*, negro-*neri*, ladro-*lari*, vetro-*veri*, padre-*pari*, portico-*puarti*, medico-*miedi*, domestico-*domiesti*, stomaco-*stomi*, lunatico-*lunatic*, pratico-*pratic*, rustico-*rustic*, tisico-*tisic*, briscola-*briscule*, bussola-*bussule*, frottola-*frottule*, trappola-*trappule*, capitolo-*chiapitul*, miracolo-*meracul*, spettacolo-*spettacul*, pericolo-*pericul*, aia-*arie*, carraia-*chiarrarie*, caldaja-*chialderie*, massaia-*massarie*, staio-*star*, paio-*par*, usuraio-*usurar*, solajo-solar, carne-*chiar*, forno-*for*, corno-*cuar*, inverno-*invier*.

Ma non ci illudiamo: la parola originaria fu in molti casi torturata di sorte che più non somiglia neanche per ombra alle sue derivate. Nessuno penserebbe che la radice di *saut* sia *sambuco*, di *fiat* fegato, di *nul* nuvolo. Da *arcolaio* dovette farsi in prima

arcolaio, indi *corlaio* per arrivar da ultimo a *corli:* e *antian* (tegame), *glendon* (lendine), *candarlett* (cataletto), *tasse* (catasta), *sghiratte* scojattolo ec., certo non pare si professino molta parentela.

VI. I diminutivi, comparativi, peggiorativi, ec. di poco si scostano dall'italiano: boccuccia, cosuccia, labbruccio - fa *bochiutte, chiosutte, lavrutt;* e boccaccia, cosaccia, labbraccio - fa *bochiatte, chiosatte* e *lavratt* o piuttosto *lavressat;* l'*ino, ello, etto, otto* han pure riscontri, benchè non sempre corrispondenti; in *ett* per es. suol essere l'uscita del deprezzativo in *astro* (giovinastro). L'*om* (uomo) diventa *omenon* (omone), specie di duplice comparativo, non raro negli aggettivi *(grand, grandon, grandonon);* negli avverbj (un *piezz, piezzon, piezzonon)* e talora ne' verbi stessi *(corri, corrutt, corrononat).*

Per norma generale il nome mascolino resta, fognando l'ultima vocale, il femminile convertendola dall'*a* in *e* (*flor*-fiore, *rose*-rosa); nel numero del più entrambi i generi aggiungono la *s* alla latina e alla francese, avvertito però che pel femminile la *e* si muta in *i* *(flors, rosis).* Il milanese che nel plurale ha un solo genere, per cui dice indifferentemente *i omen* e *i donn,* certo parrebbe non aver nulla che fare col friulano; ma, se si passasse per la Valtellina, dove dicono *i stelli, i scarpi* (le stelle, le scarpe) il friulano che dice *lis stellis, lis scarpis* vi si troverebbe già di molto avvicinato.

C'è però dei nomi maschili desinenti in vocale, e di femminili in consonante. Notammo già *voli, zenoli* (occhio, ginocchio) ec. che nel plurale fanno *voi, zenoi,* e *sur* e *brut* (sorella, nuora), che fanno alla lor volta *surs* e *bruz.* Quest'uscita con la *z* è comune ai due generi in tutte le voci che al singolare finiscono in *t* o in *d,* (*dad*-dado, *pid*-piede, *vit*-vite, *giatt*-gatto, *arment*-armento ec.).

Tanto di nomi che d'attributi c'è però un buon repertorio indigesto che il dialetto non ha potuto assimilarsi; valgano pei molti

gli esempi seguenti: accordo, bisbiglio, capo, cambio, coraggio, contorno, giglio, organo, orgasmo, sfarzo, spicco ec. fido, furbo, gobbo, moro, maschio, serio ec. rimasti inalterati.

VII. Resterebbemi a dire dell'articolo, delle particelle, dei pronomi, e per ultimo dei verbi, ma tirando via di questo passo m'accorgo che andrei nell'un via uno per finirla poi Dio sa quando. Mi limiterò a dir quindi che c'è un articolo maschile, uno femminile, ed uno neutro *(il, la, lu)*; che i segnacaso *di a da* sono identici, e sposansi agli articoli come nella lingua; che i pronomi son declinabili; che sì di questi che delle particelle se ne fa sino scialacquo, premettendoli, più spesso appiccicandoli ai verbi, anche in *tempi* che la lingua non comporterebbe. Recherò qualche esempio, con cui darò fino alla cicalata.

Vè-avere, *vevi*-aveva, *ce vévio, vévistu, vévial, véviso, vévino?* che cosa aveva io, tu, egli, noi ec.

Dà-dare, *dámi*-darmi, *dámel*-darmelo, *dátel, dájel, dánusel, dáusel, dáurel,* dartelo, darglielo, darcelo, darvelo, darlo loro.

Daréssio, darestu, daréssiel, daréssino, daressiso, darei io, daresti tu, egli ec.

jó min voi-io me ne vo, *tu tin vas*-tu te ne vai.

el sin va-ei se ne va, *l'è sin d'e lat*-se n'è andato.

m' in d' è) volut *nus in d' è) volut*
t' in d' è) — *us in d' è)* —
in d' è) — *ur in d' è)* —

e me ne, tè ne, glie ne, ce ne, ve ne, ne son loro volute.

Ecco quindi viventi tuttora il *minde, sinde, vinde* dei trecentisti.

G. Gortani

Osservazioni allo scritto sul dialetto del Friuli

Il Quaderno d'ottobre di questo giornale portava un bell'articolo del signor Gortani sul dialetto del Friuli; su quell'articolo avendo io fatte alcune osservazioni, vorrei sottoporle all'illuminato giudizio del suo direttore, pregandolo anche, ove lo reputi conveniente, di farle gradire all'egregio autore di quel dottissimo scritto.

Sono poche cose dette alla buona, e senza intenzione di darmi l'aria di critico; le ha dettate l'amore che professo a questo genere di studj, e il desiderio di mettere in sodo la verità: questo varrà, io spero, a farle accettare con benevolenza, quando pure non abbiano in se stesse merito reale che le raccomandi.

Il signor Gortani, tra le voci ch'egli crederebbe poter supporre d'origine celtica, non conoscendo le affini in altra lingua, pone *Pirón, Cóntine, Chiod* e *Bäite.*

Io dirò primamente della voce *Pirón,* come quella che, con piccola modificazione essendo comune ai dialetti dei paesi Benacensi, fa parte dei vocaboli ch'io vado a mano a mano raccogliendo, e, come le mie forze il consentono, illustrando.

In quanto all'affinità va notato che il Biondelli [1] ed il Rosa [2], eruditissimi in questa materia, registrarono ambedue la voce in

[1] Biondelli — *Saggio sui Dialetti Gallo-Italici,* parte I, p. 75 Milano), Bernardoni 1853).

[2] Rosa — *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia,* pag. 43 (Bergamo, Mazzoleni 1855).

discorso, ma affatto nuda, senza far cenno a relazione di sorta con altra parola, nè ad una lontana possibile etimologia. Il solo Gagliardi, ch' io sappia, lasciò scritto (1) che « *viene puntualmente dal greco* Πειρω *(peirô) latinamente trajico-transfigo-infilzare* », ma vogli che quella definizione sia rimasta dimenticata, o che non abbia acquetato il desiderio degli studiosi, è certo il fatto che gli scrittori sopra nominati, compreso il signor Gortani, non se ne giovarono punto. Dopo di che non senza trepidanza io mi faccio a toccare di ciò che i maestri guardano in silenzio; ma mi vi accingo sostenuto da quella « *certezza intima che,* come diceva un grande filologo, *per quanto non si possa trasfondere facilmente in altrui, con tutto questo è fortissima, e nasce da una gagliarda apprensione di certe probabilità, la quale ci farebbe giurare che la cosa sta così, nonostante che non se ne possa portare nessuna prova irrepugnabile* (2).

Concordando col Gagliardi circa l' origine greca di questa parola, io oserei dirla per altro non derivata da Πειρω (peirô), ma in quella vece da Περονακω (peronáo) *traforare,* anzi più precisamente da Περονή (perone) *puntale,* e questo per una mia ferma convinzione che il primo *Piron* altro non abbia ad essere stato che un arnese a punta semplicemente, un *puntale* insomma, e nulla più. Potrei ricordare a conforto della mia opinione come i trovati d' ogni tempo uscirono dalla mente dell' uomo informi ed incompiuti, toccando all' uso poi sempre a suggerirne i miglioramenti e la perfezione possibile: ma me ne astengo, perchè lo credo superfluo.

In quanto a *Cóntine, nottolino,* mi pare derivato dal latino *Continere, contenere, fermare, tener fermo,* per ciò appunto che il *nottolino* fa l' ufficio di *tenere fermo* l' uscio.

(1) *Lezione di P. Gagliardi intorno alle origini e ad alcuni modi di dire della lingua* (sic) *Bresciana,* premessa al Vocab. Bresc., ed. del 1759.

(2) LEOPARDI — *Epistol.,* pag. 106, Lettera a Giordani.

Così in *Chiod, stalluccio da porci,* a me sembra vederci sotto la parola italiana *chiuso,* la quale, se mal non mi appongo, adoperasi pure a significare *ovile, stalla* come *orto, campo* ec.).

Di *Baite, casipola,* hanno parlato il Biondelli ed il Rosa; il primo la dice *propria di molte lingue orientali* (1) e il Rosa vi pone a riscontro la parola greca Βαιτη *(baite), coperto* o *riparo da pastori,* e il fenicio *bait, casa* (2).

Valga questo per le quattro voci notate nella rubrica delle supposte celtiche, da dove, a senso mio dovrebbero essere tolte.

Ora, saltando a piè pari alcune pagine, vorrei pregare il lettore di seguirmi là dove l'egregio autore dice che: *la parola originaria fu in molti casi torturata di sorte che più non somiglia neanche per ombra alle sue derivate.* È questa una incontrastabile verità; se non che, fra le molte voci recate dal signor Gortani, trovo *Tasse, catasta,* la quale mi richiama che *catasta* in francese è *tas* e che c'è pure il verbo *tasser* che significa *ammucchiare;* onde più che torturamento della parola italiana, crederei la voce del Friuli importazione degli antichi Galli, oppure una di quelle analogíe, avvertite dall'autore, tra il friulano e il provenzale; salvo per altro che anche il vocabolo francese non si voglia derivato dal nostro *catasta* o più dal greco Κατα e βταβις [?] che alla parola italiana deve pure aver dato l'origine.

Ecco quanto mi parve poter dire sull'articolo del sig. Gortani; se ho detto male i savj mi correggano, chè mi sarà caro ravvedermi.

G. G.

(1) BIONDELLI — Opera c., pag. 59.
(2) ROSA — Opera c., pag. 15.

Ancora sul dialetto friulano

Molta utilità è da trarre dalle osservazioni del sig. Gortani sul dialetto friulano (Borghini I, 580-90), specialmente per ciò ch'ei non si stette contento a dirne alcunchè in generale, ed a recare un catalogo di voci, ma entrò a parlare partitamente dei suoni e delle loro attinenze con quelli della lingua comune. Questa è la via che dovrebbero tenere tutti coloro che si dànno a studiare i dialetti, giacchè una sposizione accurata della teorica dei suoni è il modo più efficace di metter in chiaro gran parte delle ragioni d'un parlare qualunque. Gioverebbe però che questa sposizione si facesse con un certo sistema, affinchè non si trovassero riuniti esempj al tutto diversi; ed esempj di natura perfettamente uguale non venissero separati l'uno dall'altro. Anzi tutto fa d'uopo confrontare i suoni del dialetto, non solamente con quelli della lingua comune, ma altresì (ed ancor più attentamente) con quelli del latino, fonte comune d'ambidue gl'idiomi. Esempio magistrale di cotali confronti troviamo nella grammatica delle lingue romanze di Federico Diez, opera che è già molto conosciuta in Italia, e che sarà più, quando verrà pubblicata la traduzione francese, che è in corso di stampa a Bruxelles.

Secondo gl'insegnamenti del Diez vuolsi distinguere, per quel ch'è delle vocali, fra le accentuate e le prive d'accento: solo ne' procedimenti delle prime è dato riconoscere leggi costanti. Studiando le vocali accentuate, si distingua fra quelle che in latino erano lunghe e quelle che brevi; le prime restano per solito immutate, le

seconde sogliono mutarsi. Le vocali dinanzi a due consonanti (o come per brevità si preferisce dire: le vocali *in posizione*) si considerano brevi ([1]). Ecco dunque come le vocali accentuate latine sogliono riprodursi nella lingua italiana comune:

Lat. A, E, I, O, U, lunghe, rimangono A, E, I, O, U. Le eccezioni sono rare.
» A breve, rimane A.
» E breve, suol mutarsi in IE; rimane però anche E, specialmente in voci che in latino hanno l'accento sulla terz'ultima sillaba.
» E *in posiz.* rimane E.
» I breve ed I *in posiz.* sogliono mutarsi in E; rimane però anche I, specialmente in voci sdrucciole e dinanzi ad LL od N od S, seguite da altra consonante.
» O breve, suol mutarsi in UO; resta O, specialmente in voci sdrucciole.
» O *in posiz.* resta O.
» U breve ed U *in posiz.* sogliono mutarsi in O; rimane però anche U, specialmente in voci sdrucciole e dinanzi GN, NG, NC.
» AE suol mutarsi in IE; rimane però E specialmente in voci sdrucciole.

Or ecco in qual modo, secondo questo paradimma, si vorrebbero spiegare ed ordinare gli esempj raccolti dal signor Gortani.

Lat. E breve, rimane E in voci, ove la lingua comune ha IE, per es. *ven (viene, vĕnit), ten (tiene, tĕnet)*; si muta però anche in I, p. es.

([1]) Quest'asserzione non contradice alla nota regola della prosodia latina, che una *sillaba* in cui si trova una vocale dinanzi a due consonanti è lunga. Giacchè in vero la sillaba è lunga, ma la vocale verso di sè è breve.

lat. *mĕl*	ital. *miele*	friul. *mil*
» *pĕdem*	» *piede*	» *pid*
» *sĕrum*	» *siero*	» *sir*
» *hĕri*	» *ieri*	» *ir*
» *dĕcem*	» *dieci*	» *dis*

Rispetto al quale procedimento a me non pare che si debba ammettere mutamento diretto di E breve in I, ma direi: Ĕ divenne come nella lingua comune IE, poi questo dittongo si semplificò in I. Così p. es. nello spagnuolo *pido* (io chiedo, lat. *pĕto*), che anticamente sonava *piedo; siglo* (lat. *saeculum,* franc. *siècle*) invece di *sieglo;* ed altri esempj non pochi.

E *in posiz.* si muta come l'Ĕ in *ie: biell, fierr, piell, cerviell, fieste, ierbe, invier, iessi, mierli, sielle, miezz, viers.* Il qual IE suona in bocca a taluni (specialmente dinanzi ad R seguíta da altra consonante) pressochè IA: *inviar, infiar, aviart* (¹).

Se la posizione è formata da un'N o M, cui tien dietro altra consonante, l'E suol mutarsi in I: *rindi, dint, tindi, int, serpint, lint, vint, timp, simpri.* È facile vedere come qui il suono cupo e nasale dell'N o M abbia modificato quello della vocale antecedente (²), e quindi una tale I non sia da confondersi con quella che, come testè s'è detto, si sviluppa (mediante IE) da E breve, indipendentemente dalle consonanti che seguono.

I breve si muta in E in parecchie voci, che nella lingua comune, per essere sdrucciole in latino conservano l'I: così p. es.

(¹) Lo stesso ha luogo in uno de' dialetti della lingua de' Grigioni: *fier (ferrum), viarm (vermis), siarp (serpens).*

(²) Così in valacco: *cuvînt (conventum), vînd (vendo), vînt (ventus),* ove l'î indica quel suono cupo tra l'U e l'I, ch'altri indica col segno *u.* Ed in *ghinte (gentem), minte (mentem), prind (prehendo), tind (tendo), timp (tempus)* hai l'I puro, nè più nè meno che nel friulano.

lat. *cĭlium* ital. *ciglio* friul. *cei* ([1])
» *consĭlium* » *consiglio* » *consei*
» *mĭlium* » *miglio* » *mei*
» *tĭlia* » *tiglio* » *tei*
» *tĭnea* » *tigna* » *tegna*
» *gramĭnea* » *gramigna* » *gramegne*

I *in posiz.* si muta in E in parecchie voci che nella lingua comune, perchè dinanzi ad N ed altra consonante, conservano l'*i*: *fente, lenghe, penz, strenzi, venc* ([2]).

O breve suol mutarsi in UE che risponde all'ital. UO ([3]).

lat. *rŏta* ital. *ruota* friul. *ruede*
» *schŏla* » *scuola* » *scuele*
» *sŏla* » *suola* » *suele*

ed anche in altre voci, ove la lingua comune, perchè la voce latina è sdrucciola, conserva l'O:

lat. *bŏreas* ital. *borea* o *bora* friul. *buere*
» *eleemosyna* » *limosina* » *limuesine*
» *hŏdie* » *oggi* » *uè*

A quel modo che IE (= lat. Ĕ) si semplifica in I, così UE (= lat. Ŏ) in U:

lat. *cŏr* ital. *cuore* friul. *cur*
» *fŏcus* » *fuoco* » *fug*
» *fŏris* » *fuori* » *fur*

([1]) Confronta nel veneziano: *cegia, consegio, tegio, tegna, gramegna.*

([2]) Cfr. nel veneziano: «*fento* dicevasi anticamente per *finto*» (Boerio), *lengua, strenzer, venzer.*

([3]) Ed anche nello spagnuolo ricorre la stessa forma *ue*: *rueda, escuela, suela.*

O *in posiz.* si muta di frequente, come l'Ọ, in UE, mentre la lingua comune, che dinanzi a doppia consonante evita il dittongo, conserva l'O semplice: *cuell, cuesse, cueste, cuett, fuesse, puest.*

Come IE dinanzi ad R ed altra consonante prende talvolta il suono di IA, così l'UE di UA: *cuar* (invece di *cuer[n]*, ital. *corno,* spagn. *cuerno), cuarde* (*chorda*), *cuarp* (*corpus*), *muart* (*mortem*), *puarte* (*porta*), *uarb* (*orbus*).

Notevole è il mutamento del nesso ON, cui segua altra consonante, in UIN: *cuinz, cuintre, puint, rispuindi* (1).

U breve si muta in O anche in voci ove la lingua comune ha tanto U quanto O:

lat.	*cŭneus*	ital.	*cuneo* e *conio*	friul.	*coni*
»	*lŭpus*	»	*lupo* e *lovo*	»	*lov.*

U *in posiz.* si muta in O anche in voci, ove la lingua comune conserva l'U, perchè dinanzi ad N ed altra consonante: *fong, pont.*

Dal fin qui esposto si parrà chiaro come i procedimenti delle vocali, ben lungi dal « dare una smentita a tutte le regole » sieno governate da stabili norme.

Resta che diciamo poche parole delle *consonanti.*

Nel trattare delle affinità di queste, è mestieri fare la importantissima distinzione fra *lettere* o *segni* e *suoni*; giacchè le leggi, di che qui si va in traccia, non possono concernere che i secondi. Il segno G rappresenta per esempio due suoni: il gutturale (nella voce *gola*) ed il palatino (in *gelo*). Ed e converso due segni servono ad indicare lo stesso suono: *g* e *gh* pel gutturale (in *gola* e

(1) Anche nelle rime di fra Giacomino da Verona pubblicate dall'Ozanam ricorre *cuintar* per *contar, raccontare*; e la stessa voce trovai di frequente nei manoscritti francesi della Marciana, riboccanti di forme che spettano ai dialetti dell'Italia settentrionale.

gherone), G e GI pel palatino (in *gelo* e *giorno*). Il Gortani, per non aver ben posto mente a questa distinzione, riunisce insieme esempj che nulla hanno che fare tra loro.

La G gutturale sembra talvolta mutarsi *nel mezzo della parola* in V, ma non è che fallace apparenza. Ad *agosto* (lat. *augustus* risponde p. es. *avost;* ed il procedimento è da spiegare così: La G (pronuncisi GH), consonante di suono esile, se ne va di mezzo alle due vocali (cfr. *Aosta* da *Augusta*), ed a togliere lo scontro di due vocali, o iato, che ne deriva, sottentra la *v* ([1]). *Doga,* che viene dal greco *doché,* ha nel dialetto veneziano la forma intermedia *doa,* onde poi, intrusasi la V, franc. *douve,* milan. *dova,* friul. *dove. In principio di parola* è però possibile un mutamento di V in G (GH), non già e converso: ital. *vomitare* e friul. *gomità;* cfr. anche nel toscano. *volpe* e *golpe, vomire* e *gomire, vomero* e *gomiero.*

Il suono G palatino (cui gioverebbe indicare col segno ') deriva molto di frequente da una D o T, V o B, cui segue un' I ed altra vocale. Il latino *diurnum* dà p. es. *giorno;* vale a dire la I si fa consonante, diviene J e DJU si pronuncia ǴU poi ǴO. *Pluvia, pluvja* dà *pioggia; videamus vidjamus* dà *veggiamo, habeatis habjatis* dà *aggiate* e va dicendo. Quindi in friulano *giaul* da *diabolus djabolus.*

Spesso l'I che genera tale pronuncia non si trova nè in latino nè in italiano, ma nel dialetto s'intruse per le leggi discorse di sopra. Il lat. *dextera dext'ra,* che in italiano dà *destra,* in friulano produce *diestre,* giacchè l'E in posizione si muta in IE; ora da *diestre djestre* viene *gestre.* Si potrà qui dire che D, preso da sè, si sia mutato in G? No al certo; giacchè, se l'I intruso non era,

([1]) Così e converso *pavone e pagone.* Non è già che la V si sia mutata in G, ma V se n'andò, onde *paone,* poi la G s'intruse. Dicasi lo stesso di *sevo* e *sego, sovero* e *sughero* ed altri.

questo mutamento non sarebbe potuto avvenire. Dicasi lo stesso degli altri esempj recati dal Gortani.

bugel (e *budiel*)	dal lat. *botellus*	ital. *budello*
argell (e *ardiell*) (1)	» » *lard-ellum*	» *lardello*
gespe (da *vjespe*)	» » *vespa*	» *vespa*
giespui (da *vjespui*)	» » *vesper*	» *vespero.*

In egual modo un' I che s' intruda dopo T produce il suono C palatino (o Ċ) che il Gortani indica col segno CHI:

(2) *chiere* (e *tiere*)	ital. *terra*
chiessi (e *tiessi*)	» *tessere*
marchiell (e *martiell*)	» *martello.*

Ho detto che tale modificazione del suono della consonante ha luogo quando segue I ed altra vocale; talvolta basta la sola I a produrre eguale mutamento. *Venti (viginti)* è per esempio in friulano *vinġ*, il TI o TJ produce Ġ. Così *dente* ha nel singolare *dinte* colla T, perchè segue un'E, ma nel plurale *dinġ* dalla forma primitiva *dinti*, ital. denti. S'aggiungano *muart (morte)* e *muarz (morti) talent (talento)* e *talenz (talenti)*, *cugnat* e *cugnaz (cognat-o, i)* che trovo registrati nel *Saggio* dell'Ascoli (3).

Il Gortani, a dimostrare le affinità di D e G, confronta anche *formadi* e *formaggio*, *selvadi* e *selvaggio;* ma chi confronti queste

(1) La L iniziale andò perduta, perchè fu creduta l' articolo determinato. Così in italiano *avello* da *labellum (lavello,* diviso per errore in *l'avello).*

(2) Pronuncisi *ciere, ciessi, marciell.*

(3) Con ciò si spiega perchè in dialetti lombardi si usi, a cagion d'esempio, nel singolare *gat, fat,* (gatto, fatto) e nel plurale *gaċ, faċ.* Lo stesso ha luogo (come già fe' avvertire l'Ascoli) nel valacco, che nel singolare dice *poartë (porta), cartë (charta), jed (hedus)* e nel plurale *portzi, cërtzi, jezi,* ove del pari il mutamento di T e D in Z è dovuto all' I della desinenza.

voci colle corrispondenti si latinechiarirà tosto come la desinenza derivativa (o *suffisso* che la vogliam dire) latina *-aticus* diede, perdendo la sillaba finale, in friulano *-adi,* laddove in italiano, contraendo *aticus* in *-at'cus,* produsse *-aio.* La D friulana rappresenta quindi solamente la T latina, mentre la G italiana contiene complessivamente in sè tanto la T quanto la C; ond'è che i due procedimenti sono fra loro del tutto diversi.

Vienna, 25 novembre 1863.

ADOLFO MUSSAFIA